

Il carattere antidemocratico del movimento legionario rumeno*

Gheorghe Lencan Stoica

Il movimento legionario, come fenomeno specificamente rumeno, è nato e si è evoluto nel periodo fra le due guerre. Esso fu un prodotto delle condizioni storiche, determinatesi da noi subito dopo la fine del primo conflitto mondiale e lo sfaldamento della Triplice Alleanza. Nonostante le molte peculiarità, si può dire che, quanto agli obiettivi e all'azione politica, esso presenti caratteri che molto lo avvicinano ai principali movimenti fascisti dell'Europa di quegli anni. Anch'essi, infatti, fin dall'inizio si accanirono contro la democrazia parlamentare e, in special modo, contro le sinistre e i partiti democratici.

Nel momento in cui, in Romania, lo Stato parlamentare attraversava un processo di democratizzazione, consolidamento e sviluppo – grazie al suffragio universale e ai diritti civili, che la nuova costituzione del 1923 permise d'introdurre –, il movimento legionario scelse, quali obiettivi d'azione, la lotta contro la democrazia e la critica radicale dei suoi meccanismi di funzionamento. La costituzione del 1923 era stata assai apprezzata per aver incluso, nel proprio testo, alcuni principi utili a migliorare l'organizzazione della vita economica e socio-politica dello Stato rumeno, consacrando, come grandi conquiste popolari del dopoguerra, la riforma agraria e il suffragio universale. Diversamente dalla costituzione del 1866, essa aveva tenuto conto dei bisogni della società. Aveva quindi dato una nuova formulazione al diritto di proprietà, mantenendolo sacro e inviolabile come sempre¹ e però ammettendone la revoca, per motivi di utilità pubblica, sotto forma di riconoscimento o adempi-

* Il brano seguente è tratto da *Ideea care ucide. Dimensiunile ideologiei legionare*, Bucuresti 1994, pp. 125-138. Traduzione di Claudio Tommasi.

¹ Cfr. E. POPESCU, *Din istoria politica a Romaniei. Constitutia din 1923* (Sulla storia politica della Romania. La costituzione del 1923), Bucuresti 1983, p. 223.

mento di una funzione sociale. Allo stesso modo, la costituzione del 1923 aveva pure proclamato la nazionalizzazione del sottosuolo, che, pur rafforzando il dominio economico dei ceti liberali, valse comunque a consolidare l'indipendenza nazionale dello Stato.

Nel periodo seguente la prima guerra mondiale, la democrazia parlamentare ebbe, fra i massimi promotori, gli esponenti dei partiti borghesi e, fra gli incentivi, i contrasti sociali, l'influenza delle vicende russe e la stipula del Trattato di Versailles. Questo processo mise a nudo i gravi limiti di quella parte di funzionari che era legata da debole rappresentatività alle classi subalterne e da rapporti di partito alla società civile. Nel contempo, vennero perpetuandosi due vecchi e fondamentali difetti, che segnarono profondamente il sistema elettorale e il regime democratico nel suo insieme. Da un lato, il re ebbe il diritto di sciogliere in qualsiasi momento le camere e di revocare il mandato ai governanti: dall'altro, l'organizzazione delle elezioni venne affidata al partito di governo uscente. Di conseguenza, nella Romania del periodo fra le due guerre, il partito al potere poté sempre assicurarsi la maggioranza dei seggi in parlamento, forte dell'influenza che i membri dell'amministrazione esercitavano sul corpo elettorale. Al momento di indire le elezioni, l'unica preoccupazione del governo era di far giungere in parlamento il minor numero possibile di avversari politici. Per il partito al potere, questa era anche un'ottima occasione d'imporsi in maniera autoritaria. E una carenza del genere rendeva evidente il carattere ingiusto e di classe della democrazia parlamentare rumena, nel periodo fra le due guerre mondiali².

Le imperfezioni del sistema elettorale indussero il sociologo Matei Dogan ad affermare, in un'opera del 1945, che «in Romania, nel periodo fra le due guerre, non si può dire sia esistito un autentico regime democratico»³. Allo stesso modo, in uno scritto edito a Parigi, Crisan Axente dimostrò come in nessun luogo, più che in Romania, esistesse uno scarto tanto grande fra la teoria e la realtà dei fatti, trattandosi di un paese:

«che non ha mai conosciuto la democrazia reale. La sovranità popolare non è mai stata che un nome e il diritto elettorale non ha nulla di simile a quello vigente nei sistemi rappresentativi ... Troppo poco si è lottato per la libertà perché fosse capita ... Gli abusi e una fiducia errata nei governanti, l'indolenza e il nepotismo di

² Si veda più ampiamente D. HUREZEANU, *Democratia parlamentara in istoria moderna a Romaniei* (La democrazia parlamentare nella storia moderna della Romania), in «Societate si cultura», III, 1994, p. 31 e IV, 1994, pp. 16-23.

³ Cfr. M. DOGAN, *Analiza statistica a «Democratiei parlamentare» din Romania* (L'analisi statistica della «democrazia parlamentare» di Romania), Bucuresti 1946, p. 110.

costoro, fan sì che il popolo rumeno non comprenda i valori iscritti nella costituzione, nè sia capace d'integrarsi con un senso autentico delle virtù democratiche».

In breve: la democrazia liberale già si trovava in uno stato d'incipiente senescenza.

I legionari approfittarono e specularono demagogicamente sui difetti della società rumena: sul politicismo, sulla corruzione, sulla mancanza di libertà sia reale che formale. Uno di loro giunse persino a chiedersi cosa fosse questa libertà:

«è una possibilità, come credono i razionalisti, o una realtà compiuta? È libero colui che può scegliersi un ideale e tentare di realizzarlo? *La democrazia conosce la libertà delle possibilità astratte*. Ma nel momento in cui ti accingi a realizzarle, ecco che il regime democratico ti impone le barriere più false e brutali. Innumerevoli gruppi e correnti dividono la società, nella quale vorresti esprimere le tue idee e tradurle in azioni. Gli scontri sono continui. La frammentazione, la volgarizzazione e lo scacco minacciano ogni idea concepita in grande e ogni azione appena avviata. Tutti muovono dalla loro persona per non giungere che là dove son partiti»⁴.

Simili argomenti coglievano nel vivo alcune delle difficoltà e frustrazioni, da cui erano affetti i funzionari del regime liberale. Poiché proprio in ciò il movimento legionario trovò un valido pretesto per sopprimere lo Stato parlamentare e sostituirlo con un regime totalitario!

Assai significativa, al riguardo, è la tesi generale di Ignazio Silone, secondo cui: «il fascismo, come qualsiasi altro movimento totalitario, non sorge per correggere i difetti della democrazia, ma per spingerli al parossismo e abolirne le residue buone qualità»⁶. Lo stesso autore sottolinea poi che: «È fuor di dubbio che il fascismo era sorto e si era sviluppato, dopo la sua prima fase patriottica, più come reazione al riformismo sociale che al socialismo rivoluzionario comunista»⁷. E le sue analisi paiono interessanti e pregevoli anche ai fini di una caratterizzazione del legionarismo rumeno, soprattutto là dove si dice che: «Contro i rivoluzionari a parole, la borghesia si sentiva difesa a sufficienza dalle leggi dello Stato; ma contro il riformismo pacifico e legalitario, essa aveva bisogno delle bande terroriste del fascismo, rompendo quella legalità da cui non si sentiva più difesa»⁸.

⁴ Cfr. C. ALEXE, *Essai sur le régime représentatif en Roumanie*, Paris 1937, p. 11.

⁵ Cfr. L. TOPA, *Fascismul si libertatile democratice* (Il fascismo e le libertà democratiche), in «Insemnari sociologice», III/6, sett. 1937, p. 16.

⁶ Cfr. I. SILONE, *La scuola dei dittatori* (1962), Milano 1994, p. 90.

⁷ *Ibidem*, p. 31.

⁸ *Ibidem*, pp. 31-32.

Pure significativo è il fatto che, proprio nello stesso periodo, Mihai Ralea denunciassero la tolleranza e il contegno di molti benpensanti, complici dei governanti liberali nel rapporto col movimento legionario:

«Dalla Guardia di Ferro ci separano le profonde differenze di programma. Come si sa, noi siamo, all'interno, per il regime democratico e, all'esterno, per un sistema di alleanze diverso da quello propugnato dai legionari. Proprio per questo, la doppiezza e l'ipocrisia liberali ci disgustano. Gli unici, in questo paese, a non volersi schierare apertamente contro i legionari, sono proprio i liberali. Essi hanno utilizzato la Guardia per le loro manovre di governo. E oggi si dicono spaventati dalle minacce legionarie alla plutocrazia partigiana. Se il loro timore è sincero, è bene che siano attenti e circospetti. Poiché la perfidia, che miete vantaggi quando le riesce e poi, come Catone, li denuncia al pubblico, oggi non riceve più ascolto da nessuno»⁹.

Si può allora affermare che, anche in Romania, il movimento di estrema destra, legionarista e fascista, sia stato la riserva, la «soluzione ultima» di salvezza della borghesia nelle situazioni di acuta crisi sociale e politica: e che essa l'abbia protetto o sconfessato, a seconda del grado delle tensioni presenti al momento.

Gli intellettuali vicini al movimento legionario, che, come membri effettivi o come politici minarono di continuo le basi della democrazia liberale (giudicandola anacronistica), furono anche ideatori della dittatura e dello Stato totalitario. A parere di Nae Ionescu, la democrazia era una «scandalosa aberrazione» intellettuale:

«Essa è negazione della tradizione e di qualsiasi retaggio, è atomizzazione, aritmetizzazione della società e, dunque, annullamento puro e semplice del passato. In parole meno povere, la mentalità democratica è metafisica e perciò stesso antistorica. Il tentativo in atto, per suo tramite, di abolire il metodo storico e, in special modo, la visione storica del mondo, è una scandalosa aberrazione intellettuale»¹⁰.

Quanto poi all'individualismo e ai concetti inerenti i diritti dell'individuo, Ionescu ritiene che a loro vada imputata la responsabilità di molti disastri e miserie. Infatti: «Da circa trecento anni l'umanità intera è vittima di una 'teoria' – quella individualistica – che ha provocato, provoca e provocherà ancora tanti disastri e miserie in ogni ambito dell'umana esistenza»¹¹.

Opponendo fra loro i concetti di dittatura e democrazia, sostenendo che «la formula delle masse democratiche è ormai da tempo superata prova ne sia la prolungata decomposizione dei partiti po-

⁹ Cfr. M. RALEA, *Scrieri* (Scritti), V., Bucaresti 1988, pp. 374-375.

¹⁰ Cfr. N. IONESCU, *Roza vânturilor* (La rosa dei venti), Bucaresti s.d., pp. 359-360.

¹¹ *Ibidem*, pp. 223-224.

litici, strumenti *per excellentiam* della democrazia», Ionescu auspica l'avvento di un dittatore fascista (ossia carismatico), in quanto:

«c'è ancora bisogno di un elemento creatore di storia ..., che non sia né un uomo opposto alla massa (dittatura), né la massa opposta all'uomo (la democrazia degenerata di oggi), ma l'uomo che la massa ha incontrato ... È evidente che un giudizio geometrico difficilmente si accorda con simili forme: con eventi che affiorano o scompaiono per effetto di rapporti mistici (e dunque nascosti) ... Chi è quest'uomo? Non occorrono indovini. L'uomo della massa è colui che è. Colui che la massa riconosce come tale. Lo riconosce. Con che metodo? Con quello di credergli. Coi voti? Certo, anche coi voti. Ma non perché egli li ottenga, quanto perché gli vengono dati. Al di là dei voti, è infatti un atto di fede – e non già di mera fiducia – che lega gli uomini a lui e che, variando d'intensità a seconda del momento storico, può persino assumere l'aspetto di un'esaltazione fanatica»¹².

Ionescu si pronuncia nettamente contro qualsiasi regime democratico, «che implica un'effettiva uguaglianza di diritto a decidere nelle questioni pubbliche e che non può condurre a altro se non alla soppressione dell'individualità nella massa e al prevalere della quantità sulla qualità»¹³.

Per Barbu Slusanschi, il totalitarismo rappresenta invece la cornice socio-politica più adatta alla libertà dell'individuo. Il cinismo legionario giunge poi all'estremo quando l'autore afferma, né più né meno, che nel regime totalitario:

«il problema tanto caro alle dottrine liberali – quello, cioè, della libertà individuale – è implicitamente risolto dalla disciplina consentita. La perdita d'autonomia individuale, tramite l'inquadramento nell'organizzazione totalitaria, è stata oltremodo attaccata dai dottrinari liberali, avversi alla 'schiavitù' politica. Essa è stata descritta in termini sempre tendenziosi, causa una fondamentale ignoranza della verità per cui chiunque *acquiesce* non può essere altro che un uomo libero. Quando infatti qualcuno s'inquadra perché spinto da una vocazione interiore, che senso ha ritenere che non sia libero? Le tendenze sue proprie non si manifestano forse appieno nell'identità con quelle dell'organizzazione, nella quale è entrato non solo per buona volontà, ma per profonda convinzione?»¹⁴.

Ma al fondo di questo discorso, l'autore tradisce il proprio solipsismo, sostenendo che la libertà dell'individuo nell'organizzazione totalitaria è «libertà di esprimersi a senso unico»¹⁵, di supporre non condizionati da leggi e azioni, neppure se dettate dalle istituzioni totalitarie. L'individuo vive il sentimento della libertà entro la «cornice disciplinata», mentre esegue un ordine del capo. Con sotterfugi demagogici e contraffazioni storiche, con la fragile unione di fal-

¹² Cfr. N. IONESCU, *Dictatura si Democratie* (La dittatura e la democrazia), in «Cuvantul», XV, n. 3126 (27 gennaio 1938).

¹³ Cfr. N. IONESCU, *Roza vânturilor*, cit., p. 369.

¹⁴ Cfr. B. SLUSANSCHI, *Structura organizatiei totalitare* (La struttura dell'organizzazione totalitaria), in «Insemnari sociologica», IV/1, sett. 1940.

¹⁵ *Ibidem*.

se premesse, Slusanschi cerca così di accreditare l'idea della superiorità della «libertà consentita», che distingue i regimi totalitari dal sistema della democrazia politica. Fra gli ideologi del movimento legionario, egli è uno dei pochi a voler proporre la soggezione agli interessi di una maggioranza ristretta ad alcuni gruppi – coi mezzi autoritari e violenti di cui si avvale –, quale espressione della compiuta libertà dell'individuo e della società nel suo insieme.

Sulla medesima falsariga si pongono anche le tesi di altri intellettuali di estrema destra, attivi nel periodo interbellico. Emil Cioran, ad esempio, tentò all'epoca di accreditare l'idea per cui gli uomini non avevano mai provato una forte attrazione per la libertà. Cynicamente, egli affermò che, al contrario, le loro preferenze fossero andate, di regola, alla dittatura e al terrore.

«Dacchè esiste il mondo, gli uomini hanno aspirato alla libertà e si sono poi sempre rallegrati d'averla persa. Di più. Essi hanno cercato, han fatto sforzi disperati per perderla. La frenesia di liquidare i regimi liberali e il desiderio appassionato di dittatura non hanno altra spiegazione. La nausea di libertà è una delle esasperazioni più gravi e irritanti cui possa giungere l'uomo, poichè una volta che si è fissata entro il suo animo, essa lo spinge a cercare la salvezza in tutto ciò che egli non è. I regimi di terrore offrono quindi all'uomo una sicurezza di sé maggiore di quella fornita dalle fantasie democratiche. La pigrizia di mente e la paura di isolarsi monadicamente dal mondo fan sì che egli accetti con gioia e con grata rassegnazione gli imperativi e i comandi dei dittatori. Un'epoca di libertà senza limiti, di democrazia 'sincera' ed estrema, che si prolungasse all'infinito, condurrebbe l'umanità all'inevitabile rovina. I mortali non hanno mai amato con passione altri che coloro che han saputo imbavagliarli. E di chi hanno fatto leggenda se non dei boia della loro libertà? La moltitudine vuol farsi comandare. Le visioni e le estasi sublimi, comunicate da flauti angelici, non riescono a smuoverla meglio di quanto faccia una marcia militare. Adamo era un maresciallo»¹⁶.

Spingendosi ancor più oltre, Cioran pretese poi di «svelare» la totale inappetenza dei contadini rumeni per la libertà. Lo fece, però, parlandone in termini tali da ignorare anche i dati elementari della loro storia.

«Chiunque abbia una minima conoscenza dei nostri contadini, della loro psicologia semplice e rudimentale, può facilmente convincersi di come essi non desiderino altro che disintossicarsi dalla libertà, da tutte le sue menzogne e illusioni. Il loro è un autentico anelito alla dittatura, un grido incontenibile contro un'inutile libertà. Per le categorie sociali che non hanno parte attiva nella storia non v'è tragedia più grande della democrazia. La classe contadina è stata coinvolta dal processo universale, in un divenire cui non aderisce. La democrazia non ha potuto fare di essa un fattore attivo della storia, poichè la sua eterna stoltezza si è vista appioppare responsabilità che non sente come fondamentalmente proprie. I contadini vorrebbero che tutto fosse fatto da altri: per questo la dittatura è, per loro, il paradiso terrestre. Se venissero a sapere che esiste un uomo, un singolo, dispo-

¹⁶ Cfr. E. CIORAN, *Renuntarea la libertate* (La rinuncia alla libertà), in «Vremea», X, n. 480 (21 marzo 1937).

sto a pensare, soffrire e agire per loro, al prezzo al una rinuncia all'individualità, essi non si farebbero scrupolo di sacrificare una simile illusione. La moltitudine avulsa dalla storia non ha infatti che un ideale: quello di perdere la libertà. Si potrebbe anche dire che essa non desidera giudicare e che, per paura dell'anarchia, finisce col farsi sedurre dal terrore. D'altra parte, una società ove non prevalesse l'intolleranza dei capi si tramuterebbe, nell'arco di neppure un giorno, in un gruppo di cannibali, che, prima di sera, sarebbe già estinto per autodivoramento. Di tutti i valori, cui l'umanità si è votata, nessuno si 'logora' più rapidamente della libertà. Il senso d'avversità diventa drammatico. Proprio questo ha generato, fra gli intellettuali del nostro tempo, una smania inconsueta di sottomissione, un bisogno di chiudere gli occhi, una voluttà di genuflettersi. *Nessuno vuol più essere libero*»¹⁷.

Col suo stile, assai apprezzato dai tradizionalisti reazionari, questo brano sfida la verità storica, mistificando la fisionomia psichica reale dei contadini rumeni.

In un altro passo, Cioran considera «irrimediabilmente compromesso» il sistema democratico rumeno, dato che, a suo dire, la dittatura svolge, al momento, un benefico ruolo generatore:

«Le dittature 'razionalizzano' le nazioni. V'è infatti in esse qualcosa di germinale, quasi una primavera tormentata, caotica, inevitabilmente esplosiva. L'intolleranza, l'assolutismo, lo spirito totalitario protetto dal terrore: tutto questo le individualizza con grande facilità e fa di esse un giogo che si sopporta con orgoglio. Chiunque non subisca il fascino dei tempi, nè sia affetto da superstizione storica, non rimarrà indifferente dinanzi alla prospettiva di vivere sotto una dittatura»¹⁸.

Ripetendo come un *Leitmotiv* l'idea della «nuova» aristocrazia, dello Stato totalitario e della dittatura che «comanda da sola», i teorici del legionarismo ritengono che quest'ultima corrisponda «tanto all'umano e generale istinto di subordinazione, quanto a interessi particolari», senza i quali un popolo non potrebbe mai progredire.

Nichifor Crainic, con argomenti particolarmente efficaci, esalta la dittatura «che va generalizzandosi in tutta Europa, se non nel mondo intero», dando forma allo «spirito del tempo»¹⁹ e «mettendo a nudo» le carenze del regime democratico-parlamentare. «La debolezza mortale della democrazia», secondo Crainic, «sta nel suo sistema d'educazione civile. L'individuo è di continuo invitato a non ascoltare, ossia a non sottomettersi, ma a deliberare col voto»²⁰. In pari tempo, i regimi democratici non sarebbero affatto in grado di formare personalità politiche di grande autorità e prestigio.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ Cfr. E. CIORAN, *In preajma dictaturii* (Attorno alla dittatura), in «Vremea», X, n. 476 (21 febbraio 1937).

¹⁹ Cfr. N. CRAINIC, *Democratia si dictatura* (Democrazia e dittatura), in «Calendarul», III, n. 485 (4 ottobre 1933).

²⁰ *Ibidem*.

«Il leader democratico – se così lo si può chiamare – manca di prestigio, poiché, per divenire tale, egli deve essere, innanzitutto, un mendicante di voti. Colui che sa di essere un accattone più astuto di altri, ha i numeri per acquisire la *leadership* democratica. Ma non può comandare. Non ne ha la forza morale. Chi ieri mendicava in campo elettorale, non può trasformarsi, due giorni dopo, in comandante, per il solo fatto di essere giunto al governo. Non si può infatti comandare a coloro cui si è chiesta l'elemosina: e nessuno che te l'abbia fatta potrà vedere in te un'autorità. La democrazia è inoltre priva di prestigio, causa il suo sistema di educazione civile: per non parlare degli abusi di regime. Va detto, altresì, che essa è un regime artificiale, in quanto falsifica la natura dell'uomo. L'istinto naturale alla gerarchia ne è contraddetto. Gli uomini non sono uguali fra loro. Solo pochi hanno il dono del comando. I più preferiscono ascoltare, sottomettersi ed essere comandati. Una delle loro gioie più grandi consiste proprio nell'ammirare la superiorità di un eletto, quale esempio raro. Il campo artistico offre al riguardo una prova decisiva. Pochi sono infatti i grandi creatori, mentre i loro ammiratori sono a milioni. Lo stesso fenomeno si osserva nella vita sportiva, ove le vittorie degli 'assi' tramutano in delirio la gioia dei molti. Il regime democratico, con la questua dei voti e le sue vane promesse, corrompe l'istinto di sottomissione delle masse e mantiene il popolo in uno stato di confusione e di anarchia permanenti»²¹.

La democrazia dunque, secondo i teorici legionari, fa sparire la diversità umana. Le masse ignoranti, a loro avviso, sono state ingannate dalle utopie di alcuni filosofi del XVIII secolo, che han fatto loro credere in una possibile uguaglianza. La biologia, però, da migliaia d'anni a questa parte, dimostra che gli uomini non possono essere uguali, nè in questo mondo, né, probabilmente, nell'altro. Scrive infatti Leon Topa:

«La soluzione offerta dalla democrazia è ormai del tutto insufficiente, se rapportata al corso della vita dei popoli. Non solo la teoria, ma anche la pratica democratica è oggi completamente superata. Per dimostrare quanto ci sia di vecchio in quel che si designa come spirito democratico, a fronte dei progressi delle scienze contemporanee, occorrerebbe uno studio approfondito. Ma è fuor di dubbio che il regime democratico non sia più in accordo coi risultati ultimi della biologia, della psicologia individuale e collettiva, della filosofia, e neppure con le recenti indagini delle scienze che operano sul terreno sociale»²².

Contro la democrazia si espresse anche Mihail Manoilescu: il grande tecnocrate, considerato, negli anni Trenta, «uno dei più puri ideologi del corporativismo». Nel 1932, egli fondò la Lega Nazionale-corporativa, che, più che un partito, doveva essere un centro di studi per intellettuali e scienziati. Lo scopo dichiarato consisteva nel promuovere un liberalismo «della terza via», su base superpianificata e corporativa, che preparasse, politicamente, l'avvento della dittatura²³.

²¹ *Ibidem*.

²² Cfr. L. TOPA, *Fascismul si libertatile democratice*, cit., p. 18.

²³ Cfr. F. VEIGA, *Istoria Garzii de Fier* (La storia della Guardia di Ferro), Bucuresti 1993, p. 214.

Una delle finalità principali, previste dallo statuto della Lega, consisteva nella soluzione del problema nazionale, ossia in quella purificazione etnica della società rumena, che il regime democratico non appariva in grado di attuare. Il carattere autoritario e antidemocratico delle teorie di Manoilescu diviene, in ciò, assolutamente evidente. Egli, del resto, non si fece scrupolo di dichiarare che:

«nell'odierno regime politico e costituzionale non è possibile far nulla di concreto per la rumenizzazione della vita economica. Se lo Stato non è in grado di rumenizzarsi mediante la propria amministrazione, se i servizi essenziali e le strade ferrate sono sotto il controllo di minoranze quanto mai sospette, come potrà lo Stato rumenizzare i settori privati e la vita nazionale?».

A parere di Manoilescu:

«solo col passaggio di tali settori da un dominio strettamente privato a uno quasi pubblico, qual è quello delle corporazioni, e solo con gli investimenti che queste faranno, avendo autorità e diritto di controllo sulla circolazione delle persone al loro interno, sarà possibile attuare una politica di promozione del rumenismo»²⁴.

Investimenti con autorità: ciò voleva dire che le corporazioni avrebbero avuto facoltà di determinare la distribuzione socioprofessionale dei gruppi etnici minoritari, onde non fosse compromesso il «carattere rumeno» della vita economica e sociale, nè sorgessero ostacoli alla predominanza dell'elemento rumeno. Alle corporazioni, insomma, sarebbe spettato il compito di registrare e dirigere, con criteri etnici, le varie comunità residenti sul territorio rumeno.

Nello Stato nazional-corporativo avrebbero dovuto vivere solo i cittadini rumeni, mentre le minoranze, private della cittadinanza (si pensi soprattutto agli ebrei), sarebbero state costrette a sottomettersi alla volontà emarginatrice dello Stato, tanto da non poter fare altro che emigrare. Questa idea affiora nel pensiero di Manoilescu, allorché egli considera l'ascendente delle corporazioni sui gruppi etnici. Dice infatti al riguardo che:

«certamente, per coloro che appartengono da generazioni a questa terra, i diritti di cittadinanza sono incontestabili, nè può porsi, nei loro confronti, il problema dell'emigrazione, ma, tutt'al più, quello di una diversa distribuzione interna»²⁵.

Preoccupato per le conseguenze di una politica di dosaggio etnico, questo assertore del protezionismo economico esterno, a tutela dei paesi più poveri, teorizza un protezionismo etnico interno, da attuare con gli strumenti dello Stato totalitario e corporativo. La

²⁴ Cfr. M. MANOILESCU, *Pe linia vremii noastre* (In linea col nostro tempo), in «Lumea noua», IV, n. 2 (febbraio 1935).

²⁵ *Ibidem*.

dittatura politica, servendosi di entrambe le misure, dovrebbe infine condurre la Romania al superamento dei propri squilibri economico-sociali.

Principio fondamentale del «nuovo ordine» dovrà perciò essere quello dell'«organizzazione nazional-corporatista della nazione»²⁶. Nella visione di Manoilescu, il nuovo Stato, corporativo, unitario e totalitario, è il risultato «di una particolare costrizione biologica e di una altrettanto particolare disposizione psichica». Ambedue le cose impongono di contarsi e di accettare il fatto che «il principio di libertà deve fare spazio, del tutto naturalmente, a quello di organizzazione»²⁷. Un simile obiettivo, secondo l'autore, non può realizzarsi che con «una rivoluzione di tipo fascista». «Dovunque nel mondo la copertura formale dello Stato democratico sta finendo a pezzi e cede il campo alla nazione storica, cresciuta gerarchicamente, disciplinata, retta da un ordine nazionale e da un capo»²⁸. Riconosciamo allora che, nel secolo del corporativismo, neppure in Romania si può deviare da questo solco. «Per noi, il solo veicolo è quello della rivoluzione rumena contro le finzioni universalistiche della Rivoluzione Francese»²⁹.

Lo Stato nazional-corporativo è l'ideale che i legionari intendevano realizzare una volta giunti al potere. La sua missione «totalitaria» sarebbe consistita nel compiere, in ambito economico, sociale e politico, una completa ristrutturazione del corpo sociale, una mobilitazione permanente delle energie e la creazione di un «uomo nuovo». Del resto, per uno Stato che puntasse a restringere le libertà individuali, l'antiliberalismo e l'antidemocratismo dovevano essere caratteri ineliminabili.

«L'individuo non sarà mai contraddistinto giuridicamente dalla qualità uniforme e astratta di cittadino, né da diritti naturali che discendano dal semplice fatto della sua esistenza, ma dalle qualità differenziate e concrete, risultanti dal servizio (dalla funzione) o dai servizi (dalle funzioni) cui egli adempirà in ambito collettivo. Esse soltanto, infatti, danno origine a diritti, sulla base di doveri compiuti»³⁰.

L'interesse collettivo avrebbe avuto, sotto di sé, quello individuale e, sopra di sé, l'interesse generale del paese. E la legislazione positiva si sarebbe costantemente ispirata a questa gerarchia.

²⁶ Cfr. M. MANOILESCU, *Romania stat national-corporativ* (La Romania: uno Stato nazional-corporativo), Bucaresti 1934, p. 28.

²⁷ Cfr. M. MANOILESCU, *Partidul unic* (Il partito unico), Bucaresti 1940, p.36.

²⁸ Cfr. M. MANOILESCU, *Sensul legionarismului în veac* (Il significato eterno del legionarismo), in «Buna Vestire», I, n. 100 (27 giugno 1937).

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ Cfr. M. MANOILESCU, *România stat national-corporativ*, cit., p. 30.

Una simile legislazione – o, con le parole di Manoilescu, una simile *rivoluzione politico-costituzionale* – venne attuata per la prima volta dal fascismo italiano. L'idea di corporatismo pareva realizzarsi meglio sotto un regime fascista, poiché questo «le conferisce un valore universale»³¹. Ma il corporatismo rumeno, o nazional-corporatismo, avrebbe dovuto sorgere «per elaborazione propria», in rapporto alle necessità interne e sulla base di principi generali universalmente validi. Il re e le corporazioni sarebbero stati l'impalcatura del nuovo Stato. E mentre le corporazioni italiane erano solo economiche, quelle rumene, in futuro, si pensava acquisissero anche un carattere socio-culturale.

Rispetto alla virtù organizzativa dello spirito corporatistico, la democrazia, per Manoilescu, non è altro che disordine. La maggioranza è insignificante, poiché il suffragio universale, col suo semplicismo assurdo e antiorganico, riduce il regime politico all'uniformità, in Francia come in Inghilterra. «L'organizzazione democratico-liberale», pur nella diversità delle sue forme, non fa che replicare uno schema, composto da alcune istruzioni tipo. Al contrario, il sistema corporativo è infinitamente più differenziato e complesso. Esso prevede «l'introduzione del principio d'organizzazione in luogo del regolatore unico della vita economica capitalistica, qual è oggi il tornaconto individuale»³². Si tratta dunque, in altri termini, di un'economia capitalista su base autoritaria, ove lo Stato interviene coi mezzi totalitari della dittatura per soddisfare gli interessi del capitale. È questa una plastica raffigurazione della vera sostanza dello Stato corporatistico fascista. Lo Stato di tutti si sfalda per trasformarsi nello Stato di pochi.

A un simile evento guardava con fiducia il *leader* del movimento legionario, Corneliu Zelea Codreanu. Durante un dibattito parlamentare, svoltosi nel settembre 1932, egli dichiarò:

«Bisogna usare il bisturi di ferro. Il sistema politico, nato nel 1789, è ormai in punto di morte. È defunto in Italia e ha fatto nascere un sistema nuovo. È in punto di morte in Germania e non tarderà a sparire. Vi annuncio che presto un nuovissimo sistema nascerà anche nel nostro paese»³³.

In un capitolo del suo libro, dal titolo *Pentru legionari* (Per i legionari), Codreanu comincia col rimproverare alla democrazia di «fare a pezzi l'unità dello Stato rumeno, dividendolo in partiti, semi-

³¹ Cfr. M. MANOILESCU, *Secolul corporatismului* (Il secolo del corporativismo), Bucaresti 1934, p. 9.

³² *Ibidem*, p. 10.

³³ Cfr. *Dezbaterile Adunarii Deputatilor* (Dibattiti dell'Assemblea dei Deputati), in data 24 settembre 1932, p. 1225.

nando odio al suo interno ed esponendolo disunito all'aggressione del blocco unitario di potere giudaico, in un difficile momento della storia del paese»³⁴. Continua poi sostenendo, con fare semplicistico e anche un po' presuntuoso, che:

«La democrazia è incapace di continuità nello sforzo. Divisa com'è in partiti che reggono il governo per uno, due o tre anni, essa non è in grado di concepire e realizzare un piano di lungo periodo. Un partito annulla i piani e gli sforzi dell'altro. Ciò che il primo ha concepito e costruito oggi, sarà demolito dall'altro il giorno dopo. In un paese ove si parla di costruire e che è attualmente in fase di edificazione, questo svantaggio della democrazia costituisce un pericolo. Essa è come un'azienda ove ogni anno cambiano i proprietari, ciascuno subentrando con nuovi progetti, demolendo ciò che i predecessori han costruito e avviando iniziative nuove, che saranno abbandonate da coloro che verranno domani»³⁵.

Il pluralismo dei partiti, così duramente attaccato da Codreanu, è tuttavia una delle condizioni utili onde si esprima, sul piano politico, la diversità degli interessi e delle opinioni dei gruppi sociali che formano una nazione. Esso consente di elaborare opzioni diverse e alternative, da sottoporre alla scelta degli elettori, in vista della soluzione dei problemi sociali. Il *leader* legionario, accusando la democrazia rumena di offrire inoltre, a «milioni» di ebrei, la possibilità di trasformarsi in cittadini a pieno titolo, non fa che dar prova di antisemitismo forsennato: dimodochè, la sua preferenza per lo Stato totalitario appare principalmente fondata su di un odio fanatico per gli ebrei!

Codreanu detesta il regime democratico, in quanto comporta la periodica soggezione a questo o a quel partito e il controllo del corpo elettorale da parte dei *leaders* politici. L'autorità sua e della legione gli appare perciò incompatibile coi metodi della democrazia. Egli reputa se stesso espressione di uno spirito messianico e religioso, oltre che politico, e si erge a presunto salvatore della società rumena.

La critica legionaria della democrazia parlamentare alimentò le calunnie scagliate, dagli ideologi fascisti, contro lo Stato democratico, allo scopo di distruggerlo. Certo, in qualsiasi società, il parlamentarismo va soggetto a disfunzioni. Esse però non cancellano il fatto che si tratti del solo sistema politico capace di assicurare una rappresentanza a tutti i gruppi sociali, di realizzare un compromesso fra interessi diversi, di stabilizzare infine la società risolvendone i problemi.

Pur non essendo, né potendo essere, perfetta quanto a funzionamento delle istituzioni e ad attuazione delle norme, la democrazia è

³⁴ Cfr. C.Z. CODREANU, *Pentru legionari* (Per i legionari), Sibiu 1936, p. 492.

³⁵ *Ibidem*, p. 413.

l'unica forma di regime politico in grado di fornire soluzioni non violente alle contraddizioni e ai fenomeni di crisi che investono una moderna società. I sistemi dittatoriali hanno lasciato un'eredità di miseria, caos e corruzione, costringendo le società in *empasses* e non provocando che disastri. La democrazia, invece, quali ne siano i limiti, ha saputo realizzare, specie negli ultimi anni, le speranze di molti di coloro che le si sono affidati. Volgendo uno sguardo ai suoi esordi storici, si può dire che, a tutt'oggi, essa abbia compiuto significativi progressi. Nè è possibile negare che i risultati lusinghieri, raggiunti da questa forma di governo, siano il prodotto di forze propulsive quali i valori di libertà e uguaglianza, le energie creative e lo spirito d'iniziativa degli uomini, nel quadro di un più generale sviluppo delle società.

Per i valori politici che promuove, la democrazia si situa fra i regimi a più solida e genuina base umanistica. Essa è in grado di adeguarsi al dinamismo e alle trasformazioni sociali d'ogni tipo, a patto che i suoi principi, norme e istituzioni siano regolarmente difesi dalla violenza dei gruppi estremistici. Ciò non accadde nella Romania degli anni Trenta. La sua fragile democrazia, nata sotto gli auspici della costituzione del 1923, si trovò allora sguarnita dinanzi all'estremismo di destra (soprattutto legionario): e ai suoi attacchi finì per soccombere.

Incoraggiando faziosamente il terrorismo, il movimento legionario rumeno non fu meno devastante delle altre varianti del fascismo europeo. Lo dimostrano con evidenza tutte le sue azioni politiche, sia nella fase iniziale, sia, ancor più, all'indomani del suo ingresso al governo, quando l'arbitrio e lo spirito di vendetta ne divennero le linee principali di comportamento. I diritti e le sicurezze individuali furono sviliti e calpestati in maniera brutale. Il terrorismo legionario non risparmiò neppure uomini politici, ministri o membri della gerarchia militare, noti per aver preso posizione contro di esso durante gli anni precedenti: e persino colpì semplici cittadini, senza riguardo per la loro appartenenza etnica. Di fatto, la rivolta legionaria del 1941 fu solo il punto culminante di un'intera serie di azioni terroristiche e di assassinî: gli stessi da cui la vita politica rumena, nel periodo fra le due guerre, era stata insanguinata e segnata profondamente.

Protetto dall'impunità, incoraggiato e incitato sia dall'interno che dall'esterno del paese, il terrorismo guardista proliferò nelle forme più aberranti. Esso «impose» alla Romania il triste «primato» d'essere l'unico paese europeo, a regime fascista, ove due primi ministri in carica (I.G. Duca e Armano Calinescu) e un ex-primo ministro (Gheorghe Argeseanu) vennero trucidati dalle orde legionarie, e ove la stessa mano scellerata troncò bestialmente le vite di due

grandi pensatori, quali Nicolae Iorga e Virgil Madgearu. Questa lunga lista di atrocità deve poi annoverare, come episodi significativi, l'assassinio di C. Manciu, prefetto di polizia di Jasi; l'eliminazione di 65 dignitari e funzionari superiori, trovati morti nelle prigioni di Jilava e nei locali della polizia di Bucarest (fra loro, l'ex-ministro liberale Victor Iamandi e l'ex-ministro degli interni Gabriel Marinescu); gli attentati, falliti per puro caso, contro personalità politiche ed esponenti della cultura, come C. Angelescu, E. Socor, T. Bratu e F. Stefanescu-Goanga.

Se a tutto questo aggiungiamo lo stato di terrore, imposto di continuo all'opinione pubblica, con atti di vandalismo hooliganico e impunità concesse a saccheggiatori e banditi, quel che risulta è l'immagine reale di un movimento, il quale, per pura demagogia, si propose come esclusivamente spirituale. Esso rivendicò a sé l'ortodossia, mentre, nella pratica politica, si dimostrò intollerante, xenofobo, terrorista, e rivelò tratti assolutamente anticristiani.

Dinanzi a questa realtà incontestabile, le asserzioni di certa stampa d'estrema destra, riapparsa nella Romania degli anni Novanta, secondo cui i legionari avrebbero «difeso la democrazia, volendo assicurare a chiunque uguali diritti politici e opponendosi alla dittatura e alla tirannia», appaiono tanto false, quanto aberranti. Questa idealizzazione di un movimento che la storia ha fissato per sempre nella nostra coscienza come delirio in una notte d'incubi, non obbedisce infatti che a una volontà di manipolazione delle menti meno avvertite: quelle, in special modo, delle generazioni giovani.

Carlo Rosselli e le élites: una teoria tra l'elitismo democratico e la democrazia partecipativa*

Davide Lisetto

La teoria democratica classica e quella dell'elitismo si sono spesso scontrate. Il più delle volte hanno percorso vie differenziate perseguendo obiettivi diversi e raggiungendo anche diversi risultati. Più raramente le due concezioni di governo hanno tentato di incontrarsi sulla via della storia del pensiero politico per percorrere alcuni tratti di strada insieme. Una certa fortuna ebbe il tentativo di conciliare i principi della scuola elitistica con la teoria partecipativa della democrazia sintetizzata ne *La teoria dell'elitismo democratico* di Peter Bachrach, pubblicato negli Stati Uniti nel 1967.

Elitisti democratici, nel nostro Paese, sono stati considerati autori appartenenti sia alla tradizione liberale che a quella democratica¹.

Protagonista di una certa convergenza tra le due teorie, fautrice di un'elaborazione che cerca di far «convivere» le due concezioni politiche può essere considerata l'idea di democrazia teorizzata da Carlo Rosselli. Escluso dalla stragrande maggioranza, per non dire da tutta, la pubblicistica che si è occupata degli elitisti democratici, il teorico del *Socialismo liberale*, può forse essere fatto rientrare – per più di qualche aspetto importante del suo pensiero – nel filone dell'elitismo democratico italiano che va da Filippo Burzio a Piero Gobetti fino a Guido Dorso, passando per Luigi Einaudi e Gaetano Salvemini. È bene precisare subito che Rosselli, a differenza di al-

* Il saggio è tratto dalla tesi di laurea di D. LISETTO, discussa presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Bologna e rappresenta l'avvio di una ricerca.

¹ Su questo si veda P. BACHRACH, *La teoria dell'elitismo democratico*, Napoli 1974; N. BOBBIO, *Mosca e la teoria della classe politica*, in *Saggi sulla scienza politica in Italia*, Bari 1969, pp. 199-218. Vedi anche la presentazione di Mario Stoppino a *La teoria dell'elitismo democratico*, cit. pp. VII-XXXII. Vedi inoltre le voci: *Teoria dell'élites*, *Democrazia e Oligarchia*, curate da N. BOBBIO, sul *Dizionario di politica*, diretto da N. BOBBIO-N. MATTEUCCI-G. PASQUINO, Torino 1990.